

la piramide della « Pietà » e la emisferoide « Cupola » sono infinite.

Praticamente, a qualunque scultore giova la tecnica dell'architetto, chè perfeziona la sapienza dell'equilibrio, dei rapporti dimensionali, interessanti tutte le Arti. Ora questo equilibrio è proprio una delle qualità più robuste di Gaetano Orsolini; sia che svolga l'insieme gigantesco del « Monumento », come ad Alessandria per i Caduti, dove risultano un plinto di metri 7,30 ed un gruppo bronzo di metri 6,70; sia che si trastulli nel compatto legno di pero o nel busso protervo, con gruppi di centauri alla Giambologna, o fragili Saffo citarede non più alte di quarantacinque centimetri.

Il cofano ligneo, da lui appena adolescente, presentato, dopo il concorso vinto nelle Marche, alla fiorentina Accademia lo rivelò di colpo e lo fece ritenere già maturo per la plastica del nudo. Credo sia stato il toscano Coppedè, padre del ben noto architetto Gino, ad aiutarne la poesia d'arte e la prosa dei primi guadagni. Perchè Orsolini, come tutti i puri, non fu mai largo di fortune e quando avrebbe potuto guadagnarsi, come dice Carducci: « due paghe per un leso », quando all'Albertina di Torino gli toccò meritatamente l'incarico d'insegnamento ai Corsi Superiori di Scultura, dopo aver durato, fervidissimo, nel compito di Maestro, sentì, ad un certo punto, che la scuola sopraffaceva ogni sua attività inventiva e creatrice.

Vita, egli mi diceva, un giorno, impastoiata e sterile quella dell'Artista che voglia insegnare coscientemente.

La rinuncia al guadagno scarso, ma certo, per affrontare l'incerto e addossarsi una propria bottega d'Arte o « atelier », come dicono a Torino, fu un atto di onestà e di coraggio che dà tutto il tono al suo temperamento. Per lui la vita era ed è nei colloqui con

i modelli greci, con le invenzioni rinascimentali; nelle gallerie, nelle chiese, nelle piazze, d'Italia con il confidente ed umile abbandono del discepolo. Lunga è tale via, che non consegue un utile immediato, ma prepara lo stato di grazia di cui l'artista ha bisogno più che del pane. Ma in tale impresa oltre alla passione occorre coraggio. Volere e poi credere in se stessi; se no, è facile smettere e andare in piazza a vendere ciliege o cravatte; c'è almeno la certezza di guadagnare subito. L'Arte invece è una fede che si permette anche di imporre il martirio.

L'immediatezza delle sue prime cose convinse pubblici e critica; lo portò verso il 1908 all'incarico per il suo primo gruppo equestre: « Monumento al generale Barrios », Repubblica dell'Ecuador; vero cimento, compiuto con i soli suoi mezzi e con la più salda volontà. Comincia di qui la nuova cittadinanza che ha fatto di lui un gentilissimo torinese.

Non s'è ancora saputo o voluto dire che in Italia, fra Otto e Novecento, Torino è stata il vivaio della scultura. Storia che è tutta da scrivere e comincia con l'intervento d'un Marochetti e di due maestri comacini: Tabacchi e Vela, procedendo poi fino a Calandra, Bistolfi, Biscarra, Canonica, Rubino ed oltre a Cellini a Giorgis, a Buzzi-Reschini ed altri ancora. Il Piemonte, con tutte le sue masse montuose ha una sorte veramente plastica. Costruttore di materie in moto come l'auto, anche in arte ha la tendenza a vincere, trasformare la passività della materia. Due poesie indimenticabili ha date la plastica a Torino: quella eroica di Davide Calandra e quella spirituale di Leonardo Bistolfi; dal monumento d'un soldato: Amedeo di Savoia, a quello d'un Santo: Don Bosco cui s'ispirò il Cellini, moderno.

Fu nello studio di un gentilissimo poeta del bronzo e dei marmi: Edoardo Rubino che toccò ad Orsolini quello ch'era avvenuto per Mantegna alla scuola del



(3) Madonna
con il figlio



(6) La stessa
di profilo.